

LETTURE: Mc 11,1-10; Is 50,4-7; Sal 21 (22); Fil 2,6-11; Mc 14,1-15,47

«Che ve ne pare? Non verrà alla festa?» Con questa domanda si concludeva la pagina evangelica ascoltata ieri, tratta dal capitolo 11 di Giovanni. Gesù verrà o non verrà alla festa? La liturgia che stiamo celebrando, commemorando l'entrata di Gesù a Gerusalemme, ci risponde: sì, Gesù viene alla festa, entra nella città santa, viene a fare Pasqua con noi, viene a fare Pasqua per noi. La domanda allora si colora in modo diverso: se viene, come viene? In quale modo entra, come Gesù celebrerà la festa? Una domanda che non può che interpellare anche noi, suoi discepoli, all'inizio di questa settimana santa: come celebreremo la festa? Come vivremo questi giorni? Come la parola di Dio ci sollecita a farlo?

Una prima risposta emerge dal fatto che questa liturgia, unico caso dell'anno liturgico nella tradizione romana, facendoci ascoltare due vangeli, ci narra di fatto di due ingressi di Gesù a Gerusalemme, simili in qualche aspetto, ma molto differenti tra loro. Entrambi gli ingressi condividono il punto di partenza, che è sempre il monte degli Ulivi, ma per il resto sono non solamente diversi, ma opposti. Gesù entra a Gerusalemme acclamato dalle folle, come il benedetto che viene nel nome del Signore. Pochi giorni dopo vi entrerà come il maledetto, arrestato come un malfattore, destinato a essere condannato al patibolo della Croce. Il punto di partenza è lo stesso: il monte degli Ulivi, perché anche il Getsemani, il luogo dell'arresto, va collocato secondo Luca su questo monte. Ma è del tutto diverso il modo. La prima volta Gesù fa slegare un puledro dai legacci che lo vincolano; la seconda volta è lui che viene legato e portato a forza, come «agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori», che non apre la sua bocca (cf. Is 53,7). Così profetizza il quarto canto del servo sofferente di Isaia, e così Gesù entra una seconda volta nella città santa, perché un profeta non può morire fuori di Gerusalemme (cf. Lc 13,33).

Verrà Gesù alla festa? Sì, viene. Ma come viene? Come il benedetto, l'acclamato, l'accolto? O come il rigettato, lo scartato, il reietto dagli uomini, stando ancora al linguaggio di Isaia? E per noi cosa significa fare festa? Accogliere Gesù insieme a coloro che lo acclamano? Oppure contemplare il crocifisso, come fanno le donne, da lontano? Come fa il centurione che, vedendolo morire in quel modo, esclama: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39). Anche ai piedi della croce tornano forti i contrasti, che ci chiedono un discernimento, sollecitano una decisione. Tutti vedono la stessa cosa, il medesimo evento, lo stesso corpo crocifisso e straziato dalla sofferenza, oltraggiato dalla morte; ascoltano lo stesso grido, assistono alla stessa fine. Eppure come sono diverse le reazioni! C'è chi non capisce e fraintende; chi non crede e schernisce; chi può solo compatire da lontano, come le donne, ma forse il loro era il luogo più vicino possibile, consentito dagli usi di Roma durante le esecuzioni capitali dei crocifissi. Chi vede e dice parole di fede, come il centurione. Reazioni dunque diverse, modi di vedere differenti, che continuano a interpellarci: noi come partecipiamo alla festa? Con quale sguardo, con quali occhi? Con una meraviglia incredula o con una meraviglia credente? per riprendere il linguaggio di don Giovanni Moioli, che abbiamo ascoltato in questa quaresima nella preghiera di Terza del venerdì, leggendo alcuni stralci del suo prezioso libretto «La parola della croce».

Meraviglia incredula è quella di chi schernisce Gesù e lo sfida: «scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo». Meraviglia incredula è l'atteggiamento di chi pretende di dettare a Dio le condizioni della fede: se ti comporti come voglio io, se ti mostri così come ti immagino, allora

crederò in te. Senza accorgermi che in questo modo credo solo a me stesso e alle immagini che mi costruisco di Dio. Credo in ciò in cui voglio credere.

Meraviglia credente è quella di chi, come il centurione, non pone condizioni, ma lascia accadere il rivelarsi di Dio, così come egli vuole, persino nell'immagine scandalosa di un crocifisso, di un maledetto che pende dal legno, di uno condannato a morte per avere bestemmiato il nome di Dio. Eppure, proprio quella presunta bestemmia diventa la vera rivelazione, l'unica rivelazione autentica del suo volto. Il centurione pagano vede morire Gesù in quel modo, in quel modo che è anche il modo di chi non salva se stesso per salvare gli altri; di chi si lascia condannare a morte per bestemmia, pur di rivelare il vero volto di Dio; di chi grida l'abbandono del Padre, pur di non abbandonare i peccatori al loro inferno; di chi continua ad amare anche coloro che lo crocifiggono fino a renderli, come il centurione, suoi testimoni. Come veniamo la festa? Con la meraviglia incredula di chi è scandalizzato o con la meraviglia credente di chi si percepisce perdonato e amato persino nel luogo del suo peccato?

I vari personaggi che popolano il racconto di Marco, ci offrono sguardi diversi, posture e atteggiamenti diversi per stare davanti al crocifisso. Personaggi diversi in cui identificarsi. Un prete mi raccontava che a Natale, con la sua comunità, aveva offerto una meditazione sul presepe, e poi aveva invitato ciascuno a entrare in una sorta di presepe vivente, dichiarando quale personaggio della natività desiderava incarnare. Potremmo ripetere lo stesso gioco con i personaggi della passione. Senza trascurare una possibile identificazione, la più improbabile, ma forse la più vera, sul piano simbolico. La più necessaria. A me piacerebbe identificarmi con quel puledro sul quale Gesù sale per entrare a Gerusalemme. Gesù lo fa slegare dai suoi legacci, così come ordina che sia slegato Lazzaro quando lo chiama fuori dal suo sepolcro. Marco non scrive che sia un asino, ma un giovane puledro, pieno di energie, sul quale peraltro nessuno era ancora salito. Dunque, un puledro indomito, non ancora domato, ribelle, vitale, libero, ma legato, così come siamo tutti noi. Siamo indomiti e ribelli, perché fatichiamo a fare la volontà di Dio, e nello stesso tempo, in questa nostra ingenua pretesa di libertà, non ci accorgiamo di essere legati, con tanti vincoli e legacci che ci imprigionano, ci condizionano. Gesù, al tempo stesso, ci libera e ci doma, ci libera e ci rende capaci di accogliere la sua signoria, di riconoscere lui come l'unico vero signore, che non ci asservisce, non ci schiavizza, ma ci libera e ci restituisce alla nostra vera identità. Ci fa essere chi davvero dobbiamo essere. Non solo: ci rende poi capaci di accogliere e di portare su di noi la sua signoria. È lui a condurci, ma siamo anche noi a portarlo, a consentirgli di entrare a Gerusalemme, di entrare in ogni luogo della nostra vita e della nostra storia. Ecco il discepolo, è come questo puledro: il Signore regna su di lui e lui lo porta agli altri!

Verrà alla festa? E noi andremo alla festa? E come ci andremo? L'unico modo è farlo così, come questo puledro. Andiamo insieme, lui e noi, noi e Gesù. Gesù ci libera e ci conduce con la sua signoria, noi lo portiamo dove egli desidera andare. Egli ci conduce con sé alla croce, e soprattutto ci conduce nella meraviglia credente del centurione. Ci libera dai nostri legacci, ci lega a sé con i suoi vincoli, che sono i vincoli di un amore che attrae, stupisce, ci cambia il cuore, e ci attira a sé. In modo irresistibile, in modo vero. Sì, Signore, io credo: davvero tu sei il Figlio di Dio. Sei il crocifisso risorto. Sei la mia verità, sei la mia libertà, sei l'amore al quale posso solo arrendermi.

*fr Luca*